L.Lipperini e M.Murgia, "*L'ho ucciso perchè l'amavo. Falso*", Bari, Laterza 2013

È un libro che parla dell'equivoco della violenza scambiata per amore.
Ogni giorno una o più notizie di cronaca riportano episodi di violenza in cui le donne sono vittime. Le motivazioni sono disparate: delitto passionale. Raptus. Gelosia. Depressione. Scatto d'ira. Tragedia familiare. Perché lei lo ha lasciato, chattava su Facebook, non lo amava più, non cucinava bene, lavorava, o non lavorava. Si potrebbe continuare all'infinito, eppure tutte le volte una frase emerge con insistenza: "L'ho uccisa perché l'amavo". "Falso!".
Perché non è vero che si ammazza per amore. Nascondendo la vittima, le cronache finiscono con l'assolvere l'omicida: una vecchia storia, nata in tempi lontani e ancora viva fra noi. È sufficiente riflettere sul linguaggio che racconta la relazione tra i sessi e sulle sue conseguenze per rendercene conto.
Questo libro vuole smontare i luoghi comuni più pervicaci a proposito dell'uccisione delle donne. Partire dalle parole per rileggere e decostruire l'immaginario. Perché le parole cambino e magari cambino, soprattutto, i fatti.

Amor Profano

Nella casa circondariale di Modena esiste una sezione riservata ai sex offenders, ovvero ad autori di reati riconducibili a dinamiche interpersonali, soprattutto di genere, e comunque attinenti all'affettività ed alla sessualità. Sono quindi reati non ricollegabili a motivi economici o a scelte di tipo più o meno delinquenziale, né a circuiti amicali ambigui, né a stili di vita particolari (ai margini) e neppure tout court riconducibili a schemi culturali.
Sono invero attinenti a peculiarità psicologiche dell'individuo, alle sue modalità relazionali, ai suoi bisogni (affettivi o di sicurezza) alla sua concezione del rapporto, della donna, dei figli, dei ruoli parentali, insomma a tutto ciò che gira intorno al tema dell'Amore: parola così usata, così abusata, perché tutto racchiude, anche gli opposti... come l'odio, parola apparentemente antitetica, ma che comunque implica una forte ed intensa relazione con l'Altro, un desiderio se non di possederlo, di dominarlo.
Il desiderio di dominio e di possesso, scambiato per amore, può rappresentare un bisogno di sicurezza o di affermazione di sé, per narcisismo o per sentimenti di inferiorità.
Troppi tanti gli esempi e le sfumature che si ritrovano nel vago concetto di amore, tanto da essere forse presuntuoso tentare di definirlo. Ma ognuno di noi deve realizzare la sua vera espressione d'amore scevra da distorsioni, psicopatologie culturali od indotte. Necessita perciò un discorso sull'amore che ci aiuti ad essere almeno un po' più consapevoli di noi, dei nostri bisogni e di ciò che noi ricerchiamo nell'amore, oltre le nostre paure.
Per tale ragione si è pensato a cicli di incontro che hanno per argomento i grandi temi dell'esistenza dell'uomo, anche utilizzando come materia la mitologia greca ed altri spunti filosofici e psicologici.
Si sono così creati momenti gruppali in cui si è visto come anche le differenze tra culture spesso non siano che apparati volti a giustificare o razionalizzare bisogni e paure umane, a tutti comuni.
Tali apparati talora sono utilizzati impropriamente, ovvero come difesa contro la presa di coscienza della differenziazione: fra me e l'altro, fra i desideri e le paure, fra il considerare la donna un oggetto a proprio uso e consumo, agognando l'irrealistica e patologica simbiosi, ed il ricercare al contrario la pienezza dell'incontro. Questi gruppi rappresentano pertanto un'occasione di confronto costruttivo e di riflessione propedeutica ed essenziale ad una messa in discussione o revisione critica del proprio "porsi nell'amore", nella relazione o rispetto alla propria sessualità.
Da una prima messa in discussione può nascere poi un'esigenza di cambiamento da attuarsi ognuno con un proprio percorso individuale.

Educatrice ed esperta del carcere di Modena

Sex offenders e reati di genere: dov'è l'amore?

Nella subcultura carceraria sono "gli infami". Nel gergo tecnico di psicologi e operatori penitenziari sono i "sex offenders".
Qualunque sia il modo in cui sono denominati, una cosa è certa: quando entrano in carcere, le persone che si sono macchiate di un reato sessuale vengono spedite nei reparti protetti, separate da tutti, isolate dal resto dei prigionieri, esiliate in un girone a parte.
Il loro reato è considerato vergognoso da tutti, soprattutto dagli altri detenuti. Esso va dalla molestia verbale alla violenza carnale e di rado denunciato: per un pudore non troppo difficile da intuire, attinente alla sua stessa natura e alla difficoltà della prova, le vittime non hanno sempre il coraggio di farlo.
In carcere ce ne sono circa 1.500, uomini per lo più, i quali – per la stragrande maggioranza – rifiutano di dichiararsi colpevoli, ai quali è dunque utile offrire opportunità di riflessione sulla condotta illecita.
Infatti, in alcune carceri - Bollate, Lodi, Modena, Prato e Pescara - sono attualmente praticati dei percorsi sperimentali che ottenengono un buon successo: l'auspicio è che questi tentativi diventino la base di un modello di presa in carico terapeutica che, partendo dal carcere, coinvolga, come avviene per le tossicodipendenze, la rete esterna (servizi sociali e psichiatria territoriale), in un lavoro di squadra con la Magistratura ed i servizi di aiuto alla vittima, il cui fine ultimo è per tutti lo stesso: la difesa della collettività e la riabilitazione effettiva del condannato. Sempre legati alla sopraffazione personale, ma percepiti in modo diverso e troppo poco stigmatizzati fino ad oggi, sono invece i reati detti "di genere". Essi sono per lo più commessi da uomini su donne a loro generalmente legate da un rapporto affettivo, presente o passato.
Uomini che, come mostruosi bambini, non sanno rinunciare al giocattolo, ma preferiscono romperlo piuttosto che fare un passo indietro, abbandonandolo.Certo, se parlate con gli uomini violenti, saranno pronti ad addurre mille giustificazioni, non ultima quella che trova nel comportamento femminile una valida scusante. Compagni o ex compagni di donne che accettano la situazione, rendendosi complici con il silenzio.
Fortunatamente, mai come in questo momento il dibattito politico e l'attenzione dei media si è rivolto al problema della violenza di genere, mentre l'uccisione delle donne, quasi tutti in ambito famigliare, raggiunge livelli insostenibili: più di 120 dall'inizio dell'anno solo in Italia. Anticipando qualunque normativa nazionale, nella provincia di Modena è attualmente in corso la realizzazione di un progetto sperimentale Liberiamoci dalla violenza – anche gli uomini possono cambiare..
A favore delle vittime numerose sono le iniziative private, anche maschili, segnatamente Maschile Plurale, coordinato da Stefano Ciccone che si propone di "...proporre a noi e agli altri uomini un'altra vita, un'altra qualità delle relazioni e della sessualità possibile." *Laura Caputo*

Gli stupratori sono sempre gli altri. Invece sappiamo che "le nostre donne" non sono minacciate dagli stranieri, ma in casa, dai loro intimi, gli omicidi avvengono per mano di chi ha le chiavi di casa.
Allora inserire la questione dell'uccisione delle donne dentro al "Pacchetto sicurezza" mi sembra un delitto.
Noi donne non abbiamo bisogno di maggiore protezione, abbiamo bisogno di più libertà ; per avere più libertà sono necessarie più risorse sociali, economiche e culturali. Di questo abbiamo bisogno, non più carcere, più poliziotti, ecc.

Tamar Pitch (Piacenza, festival del diritto, sett. 2013)

205 gli istituti penitenziari in Italia, di cui 5 gli istituti femminili.
52 le sezioni per detenute donne.
In Emilia Romagna, 3800 i detenuti di cui 155 le donne.
In Italia 64758 detenuti di cui 2821 le donne (al 30 settembre 2013).
A Modena 570 detenuti di cui 30 donne.